

Scialbo adattamento di Phyllida Lloyd del musical teatrale

## Mamma mia! Attoroni e luoghi comuni. A ritmo di "Dancing Queen"

Davide Turrini

Quando chi scrive di critica cinematografica non sa che pesci pigliare si rifugia nella categoria del pastiche. Elegante modalità espressiva per rendere in positivo l'imbarazzato assemblaggio di contenuti o per salvare lo spunto di base che fa nascere un film. *Mamma mia!*, con rigoroso punto esclamativo, è quindi un pastiche quando in realtà le intenzioni di fondo erano quelle di creare un musical. Nell'isola greca di Kalokairi, la



giovane Sophie (Amanda Seyfried) sta per convolare a nozze ma urge un chiarimento che la strugge come nei libri di Liala: chi è il suo vero padre? All'insaputa di mamma (sua), una ex hippie che ora dirige un alberghetto sull'isola e che è poi Meryl Streep in salopette di jeans versione pulizie del sabato pomeriggio, Sophie convoca un terzetto di ex fidanzatini, che rispondono al nome di Stellan Skarsgard, Colin Firth e Pierce Brosnan, per capire chi tra figli dei fiori, baffoni all'ingù e chitarre peace and love, l'ha messa al mondo. L'arcano verrà svelato tra lo scorazzare di curiose e vivaci amiche

di mamma, simpatiche amichette di Sophie, simil sub amici dello sposino e figuranti greci con sopraccigli folti. Il condimento musicale sono le temutissime note della musica degli Abba; gabbia che stringe a sé storia e dialoghi e cade pesante su appiattiti luoghi comuni scenografici e di scrittura (l'ennesima isoletta greca si può digerire solo se si è parenti della regista Phyllida Lloyd). Solitamente nei musical si compongono brani per l'occasione e su quelli si imbastisce il racconto. In *Mamma mia!*, invece, si inseguono i ritornelli di *Money, money, money* e *Dancing queen* e su quelli si costruisce il vissuto di personaggi e trama del film. Insomma gli Abba dopo anni di onorata carriera diventano involontari sceneggiatori. Superati i cliché visivi, la regia della Lloyd sembra non riuscire a cogliere e ad esplorare la

quantità di spazio davanti alla propria macchina da presa e si riduce spesso a una messa in scena che si vorrebbe definire coreografica ma che è composta solo da saltelli e ammicchiate di comparse. Senza parlare di quanto siano incapaci a cantare quel gran pezzo d'uomo di Pierce Brosnan e Meryl Streep (altrimenti usata egregiamente come cantante da Altman in *Sweet Home Companion*). Poi qualcuno ha pure detto che nell'impegno che ci mettono gli "attoroni" si sprigiona entusiasmo: manco fossero dei liceali alle prime armi. Un pasticcio di colori flou e musichetta da dimenticare.

Tona la comicità pesante e irresistibile di Adam Sandler

## Zohan contro il Fantasma Sogni da parrucchiere di un agente del Mossad

Servirebbe uno come Zohan per mettere la museruola, una volta per tutte, ai cervelloni del marketing che mettono i sottotitoli italiani. Il Borat israeliano è arrivato, si porterà dietro un po' di polemiche - la sua comicità politica demenziale darà fastidio - e surclasserà il cugino kazako. A patto, però, che lo vediate in lingua originale, con un sonuoso ed esilarante Adam Sandler a replicare l'accento dell'inglese parlato a Tel Aviv e con Turturro alle prese con un irresistibile anglo palestinese. La premiata ditta Judd Apatow-Adam Sandler (anche cosceneggiatori per il regista, o meglio l'esecutore, Dennis Dugan), scavando nelle proprie origini - Allen insegna - si scatena e partendo dalla spiaggia di Bat Yam e dalle sue bellezze arriva a New York cercando di seppellire il Medio Oriente e i suoi fanatismi sotto quintali di gag che definire selvagge è un eufemismo.

Zohan Dvir è il migliore, ha doti straordinarie, nascoste e non, è un'arma letale, che sia al servizio dell'amore e dell'odio. Il problema è che ha un sogno troppo ingombrante, diventare un parrucchiere. Altro che uzi, lui vuole phon, tinte, forbici. L'unica è fuggire da que-

sta guerra che non sopporta, in cui non crede, di cui è l'eroe goliardico. Vuole la pace - ma non quella dei sensi - e divertirsi. E serenità e forse amore li trova in un *Caramel* a stelle e strisce e nella splendida Emanuelle Chriqui. Palestinese.

Tra cameo geniali (Fonzie terrorizzato, John McEnroe tifoso stripper), risate crasse (si sa, Judd e Adam non vanno mai per il sottile) e un gran ritmo si incappa anche in un finale molto politico, per cui gli opposti estremismi sono forse figli di un'unica strumentalizzazione. Occhio alla colonna sonora da urlò, o come direbbe Zohan: disco disco! **B. S.**



> I "Buffalo soldiers" di Spike Lee

Soldati neri, nazisti, partigiani buoni e cattivi per una favola di guerra

## Il Miracolo di Spike Lee Ma ha fatto la cosa giusta?

Boris Sollazzo

Spike Lee avrà fatto la cosa giusta? Le polemiche che danzano attorno a lui da quando ha deciso di fare *Miracolo a Sant'Anna* lo mettono in dubbio da mesi. Nel clima da guerra incivile che c'è in un'Italia ormai spaccata a metà (forse persino in più pezzi), se ti azzardi a dare una visione laica o solo romanizzata di un evento storico inerente alla Resistenza, rischi di diventare un discepolo di Giampaolo Pansa. In attesa di *Il sangue dei vinti* di Michele Soavi, l'Anpi aggiusta il tiro con il regista afroamericano, "reo" di aver riscritto la storia.

Nel suo melodramma di guerra, girato seguendo quattro soldati americani di

colore scampati a un attacco nazista e rifugiatisi in un paesino toscano, incappa nella strage di Sant'Anna di Stazzema, citata nel titolo. Lascia intendere che fosse una rappresaglia e non un atto deliberato dell'occupante (ex alleato) tedesco. Sveliamo l'arcano: tutto nasce da una scena commovente e forte dell'ottimo Pierfrancesco Favino, nella pellicola il comandante partigiano Pepi. Parla con la vecchia Natalina, svanita e amorevole vecchietta, e sfoga la disperazione di cinque anni di clandestinità, ingiustizie, mal di sopravvivere. Lei, orgogliosamente, gli ricorda che nessuno l'ha venduto, nonostante la taglia su di lui, su "Farfalla", sia altissima. Lui risponde, crucchiato, «perché non sanno quello che ho fatto». Di lì

ricorda la strage, di cui si sente moralmente colpevole. Le SS di Walter Roder hanno massacrato 560 persone (donne, vecchi e bambini in prevalenza) urlando il suo nome, volendo conoscere il nascondiglio di chi per mesi ha provocato perdite ingenti nelle truppe cruche. Di mezzo c'è anche un traditore, anche lui partigiano.

Sant'Anna di Stazzema a Spike Lee ha dato la cittadinanza onoraria e le associazioni dei martiri hanno applaudito. L'Anpi no, solleticata da un'infelice battuta di Spike («si sa che era gente che scappava») estrapolata con furbizia per accendere la polemica. Intendeva, ovviamente, che la clandestinità portava le conseguenze di azioni sui civili. Ha anche citato le Fosse Ardeatine - ma non in conferenza stampa - per segnalare come certi gesti di rappresaglia fossero pretesti per stragi già decise. E poi in quella scena il cineasta di Atlanta svela la sua posizione: è l'ignobile codardia dei nazisti il suo obiettivo (non a caso raffigurati come grassi o impettiti, tronfi e ottusi, caricaturali e patetici) e il senso di colpa di Pepi serve solo a renderlo più nobile e umano. Spiegare una scena ha lo stesso sapore amaro di spiegare una barzelletta, ma almeno sgombriamo il campo da una polemica di cui tutti parlano e pochi sanno. E possiamo disquisire del film.

La prima opera di Spike Lee fuori New York, il suo primo war movie, a sanare l'ingiustizia perpetrata dal cinema di propaganda Usa che da John Wayne a Clint Eastwood ha mostrato solo la guerra dei bianchi. Ed ecco la Divisione Buffalo, un morto ogni quattro soldati durante la Seconda Guerra Mondiale, mitici "giganti di cioccolato" di cui i nostri nonni ancora favoleggiano. Il regista sceglie il libro omonimo di James McBride, romanzo naïf di un buffo sassofonista, che si è inventato una storia d'amore e di guerra verosimile ma pur sempre dai toni fiabeschi. C'è un bambino miracolato, una donna (Valentina Cervi) che fa da ponte, culturale e sessuale, tra due culture, tanti caratteri e stereotipi. Non è un capolavoro, e chi ama Spike Lee sarà deluso. E' un'opera ingenua, sopra le righe, un melodramma da vecchi tempi, non ha il coraggio e la forza di correggere un libro francamente mediocre. Ma rimane gradevole, non ideologico, restituendoci l'umanità, forse eccessiva, dei combattenti, mettendoci nei loro panni. In fondo erano persone normali, non le figure che revisionisti e custodi della memoria si scambiano senza esclusioni di colpi. E di colpe.

D. T.

Koen Mortier firma una sorta di "Trainspotting" fiammingo

## Ex Drummer Apologo politico violento e sessista

Lo sfondo è fatto di pareti scrostate, vomito e sangue a fiotti, sporcizia endemica. Il primo piano è composto da corpi putrescenti, miserabili, sfatti. Il totale è dominato dalla figura di Dries, lo scrittore altolocato con attico vista Ostenda che dalla sua pulita e ordinata scrivania inizia il racconto surreale del terzetto di musicisti handicappati: Jan, il bassista, non riesce a piegare il braccio destro; Ivan, il cantante, è sordo e picchia la moglie cocainomane; Koen, il chitarrista, soffre di blesità (che nella tremenda versione doppiata non si intuisce granché) e per diletto violenta le donne. I tre cercano un batterista con handicap. Dries alla ricerca di un caso da tradurre in libro accetta, sostenendo che il suo svantaggio è non saper suonare la batteria. Fondato il gruppo The Feminists, il quartetto parteciperà a un festival punk-rock di periferia.

Il regista e sceneggiatore belga Koen Mortier inietta una sfrontata dose di volgarità e sessismo all'interno di un racconto che richiama alla



mente e alla vista certe atmosfere disperate del cinema di Harmony Korine. Lo scrittore Dries coordina un cinico e lurido gioco al massacro, azionando le leve del potere culturale, sociale ed economico su una massa di consapevoli reietti, riducendoli a poltiglia di carne, sangue e illusioni di riscatto sociale. *Ex Drummer* è un raro esempio di apologo politico della contemporaneità, zeppo di musica punk, anarchia formale (seguite al contrario i titoli di testa) e frammenti di schizoide follia visionaria.